

Il primo Cortázar

Un libro in piú è un libro di meno; un avvicinarsi all'ultimo che aspetta all'apice, ormai perfetto.

JULIO CORTÁZAR (1945).

Julio Cortázar scrive questi racconti fra il 1937 e il 1945, a Mendoza, città argentina ai piedi delle Ande, dove il trentenne fresco di laurea insegna lettere in un liceo. Pochi anni dopo se ne andrà in esilio volontario a Parigi per rimanerci fino alla fine della sua vita. Ma quanto del Cortázar parigino che conosciamo, quello degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, cospicuo rappresentante dell'epoca d'oro della letteratura latino-americana, è già annunciato in questi racconti giovanili?

Le tipiche atmosfere cortazariane, lo stile inconfondibile della prosa, l'energia misteriosa dei personaggi, la capacità di giocare con la credulità del lettore seguendo le orme del suo maestro Poe, sono frutti pressoché maturi nell'esordiente della prima metà del Novecento. Ma sono anche frutti maturati nell'humus cosmopolita e pienamente integrato nel giovane modernismo argentino degli anni Trenta. E nei decenni successivi l'opera di Cortázar non è invecchiata perché in un certo senso lui non è mai stato un «giovane scrittore», sembrava già compiuto negli anni giovanili. Difficile stabilire il momento della piena maturità, l'apice del suo percorso letterario.

Che i vampiri, i jazzisti in crisi d'astinenza, le mutazioni mostruose dei corpi, le donne vittime di un'immaginazione illimitata e perversa, i rapporti ambigui fra giovani solitari in dialogo permanente con i fantasmi, le sparizioni e riapparizioni inspiegabili di oggetti e persone, la presenza angosciosa dei sogni, le trame delinquenziali, le incursioni nella fantascienza sono scenari ricorrenti nelle pagine cortazariane lo sanno benissimo i suoi affezionati lettori, che in questa raccolta ne trovano conferma forse sorprendente.

Ma ci sono altri aspetti caratteristici di questa prima fase, per esempio le storie che si svolgono in luoghi e contesti imprecisati, in paesaggi desolati, in cittadine di provincia senza nome, in qualche metropoli anglofona (New York? Londra?) in assenza di una lingua colloquiale, a differenza dei racconti e romanzi dell'età matura, nei quali spesso veniva rafforzata l'identità culturale e specialmente linguistica, non a caso perché scritti fuori dall'Argentina.

Se si può dire che la complessità dei nodi narrativi in alcuni di questi racconti non trova ancora una risoluzione impeccabile, è altrettanto vero che il marchio di fabbrica appare ben visibile nella poetica, qui evidente, che ha fatto di Cortázar un geniale esponente della narrativa latinoamericana. Realismo fantastico? Surrealismo? Letteratura intimista? Sono molte le definizioni che hanno cercato di catalogare l'opera cortazariana, ma tutte le stanno strette, non racchiudono l'ampiezza e varietà delle sue risorse, e questa raccolta con cui l'autore tenta di «forzare la loro distanziata esecuzione» lo dimostra.

Nella notte, quando le sostanze si immergono in un'identità di spigoli e di piani che solo la luce potrebbe infrangere, Lei arrivò armato di un coltello curvo, dalla lama vibrante e sonora, e si fermò davanti alla stanza...

ha un'evidente consonanza con molti passaggi borghesani, ma la continuazione della scena e l'insieme del racconto – *Puzzle* – sono già una prova dell'emancipazione del giovane Cortázar:

Ascoltò, e non trovando altra risposta che quella del silenzio, spinse la porta, non con la lentezza sistematica del personaggio di Poe, quello che odiava un occhio, bensì con allegra risolutezza, come quando si entra in casa della fidanzata o si accorre a ricevere un aumento di stipendio.

Probabile che il lettore rimanga sconcertato davanti alla manipolazione della realtà di cui Cortázar era un maestro, specialmente nel giro conclusivo dei racconti a forma di sogni interrotti, brutti risvegli o rivelazioni spiazzanti. Lo sconcerto può dare luogo a una sensazione abissale, una perdita momentanea del senso di realtà, a cui Cortázar pone rimedio con una frase, un tocco di leggerezza che restituisce all'insieme il carattere di *broma*, di scherzo, di gioco, anche macabro.

Mi avvicinai al mio cadavere. Toccai una mano e mi respinse il suo freddo. Alla bocca c'era un filo di schiuma e gocce di sangue si accendevano sul guanciaie informe, contorto, quasi sotto la schiena. Il naso, improvvisamente affilato, mostrava vene che avevo ignorato finora. Compresi quanto avevo sofferto prima di morire. Le mie labbra erano serrate, malvagiamente dure, e attraverso le palpebre socchiuse mi guardavano i miei occhi verdeazzurri, con un rimprovero fisso.

Situazioni che riappaiono in molti dei racconti, ovvero la trasfigurazione, propria degli incubi, di luoghi e persone familiari che diventano estranei e quindi minacciosi, assumono in Cortázar una leggerezza o persino una forma di comicità anche quando incombono la morte e la sofferenza: in fondo, signori – sembra volerci ricordare –, non si tratta di una tragedia vera. In effetti, questo primo Cortázar si esercita soprattutto con gli strumenti della pura letteratura, il gusto per i giochi di parole e le citazioni dei classici, ancora lontano dallo scrittore implicato nella realtà e nelle tragedie vere del Terzo Mondo che sarebbe diventato negli ultimi anni. Qui non mancano certo le storie tragiche, anzi, lo sono pressoché tutte, ma in qualche modo alleggerite da quella velatura di ironia e senso dell'umorismo che avrebbero reso famoso il *porteño* che parlava lo spagnolo con accento francese senza venire mai completamente assimilato all'Europa.

JAIME RIERA REHREN